

I mestieri della città. Palermo tra Due e Trecento

di ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO

Il tessuto sociale della città tra Due e Trecento è caratterizzato dalla presenza di numerosi lavoratori che si diversificano per una estrema varietà di mestieri.

Dai generi necessari alla vita quotidiana sino ai prodotti di lusso, Palermo è anche un centro attivo di produzione, oltre che piazza importante di importazioni e nodo di distribuzione per tutta l'isola. Si tratta certo di una produzione limitata alla città o destinata ai venditori che da questa si spostavano per recarsi nei mercati o nelle fiere dell'interno; è una produzione però che, a nostro avviso, soddisfa i bisogni della città o, meglio, dei più, ossia di coloro cui non era possibile acquistare i costosi panni fiorentini e catalani e i manufatti di importazione, e le cui esigenze primarie erano il mangiare, il coprirsi di semplice panno di lana e il possedere l'indispensabile alla vita quotidiana.

Poco si conosce, per il periodo che ci interessa, dell'organizzazione interna dei vari mestieri (¹), poco anche delle tecniche di produzione (²), molto invece si può capire del mondo cittadino, se visto al suo interno e nella vita di ogni giorno: chi sono questi lavoratori, cosa possiedono, dove e come esercitano la loro arte, quali sono i mestieri più praticati. Nonostante la scarsità delle fonti, soprattutto per il Duecento (³), appare chiaro come un po' tutto il mondo del lavoro cittadino in generale non eserciti un peso politico (⁴) determinante anche a livello dell'amministrazione municipale; bisogna, infatti,

sempre tener presente che l'economia siciliana si identifica con l'economia del feudo e che la ricchezza dell'isola è legata alle risorse agrarie.

Uno dei documenti trecenteschi più interessanti, che ci fornisce un elenco completo dei mestieri, è il famoso *ordeo cereorum* ⁽⁵⁾, che riporta ben 44 mestieri; è questo un elenco stilato per la festa dei cerei, che cadeva il 15 agosto di ogni anno — festa durata al 1820 — e a cui partecipavano tutte le classi sociali. Il carattere “religioso” ⁽⁶⁾ di questo elenco ci conferma che “le corporazioni artigianali non nascevano allora dalla connessione fra la produzione e il mondo del lavoro o per il coordinamento degli interessi comuni ai lavoratori nelle relazioni coi datori di lavoro, bensì prima da una affinità di vita e comune collocazione sociale che dava loro il primo aspetto di fratellanze o confraternite” ⁽⁷⁾. Molti dei mestieri dell'*ordeo cereorum* ritroviamo nelle fonti duecentesche e del primo Trecento e, anche se poco sappiamo dell'organizzazione interna delle singole arti, sono numerosi i lavoratori che appaiono con la qualifica di *magister*. È evidente, quindi, nella bottega una gerarchia che si articola nei tre gradi di maestro, lavorante salariato e apprendista e che sarà sancita più tardi dagli statuti delle maestranze, che possediamo a partire dal XV secolo ⁽⁸⁾.

Il ceto artigianale sembra caratterizzarsi anche come possessore della piccola proprietà, di solito la vigna fuori le mura, la casa di abitazione o la bottega in cui svolge la propria attività. Possiedono vigne 1 *corrigiarius* ⁽⁹⁾, 1 *sellarius* ⁽¹⁰⁾, 1 *farsettarius* ⁽¹¹⁾, 1 *sutor* ⁽¹²⁾, 2 *bardarii* ⁽¹³⁾, 1 *maniscalcus* ⁽¹⁴⁾, 3 *corbiserii* ⁽¹⁵⁾, 1 *barberius* ⁽¹⁶⁾, 2 conciatori ⁽¹⁷⁾, 1 *celamidarius* ⁽¹⁸⁾, 1 *bucherius* ⁽¹⁹⁾, 1 orefice ⁽²⁰⁾, senza naturalmente prendere in esame le professioni “ricche”, quali quelle del medico e dello speziale, che meritano un discorso a parte. La piccola proprietà più frequente è costituita anche dalla casa; ne sono possessori 1 *stagnatarius* ⁽²¹⁾, 1 *caldarius* ⁽²²⁾, 1 *cartarius* ⁽²³⁾, 2 *cordarii* ⁽²⁴⁾, 1 *coppularius* ⁽²⁵⁾, 3 *corbiserii* ⁽²⁶⁾, 1 *sellarius* ⁽²⁷⁾, 1 *spatarius* e 1 *balisterius* ⁽²⁸⁾, 1 *pectinarius* ⁽²⁹⁾, 1 *frapperius* ⁽³⁰⁾, 4 conciatori ⁽³¹⁾, 1 *carpinterius* ⁽³²⁾, 1 *tabernarius* ⁽³³⁾, 2 *panicterii* ⁽³⁴⁾, 1 orefice ⁽³⁵⁾.

Fra gli altri beni, da un esame dettagliato dei protocolli notarili, una taverna possiede Filippo, figlio di *magister* Salernus, *sutor*, ⁽³⁶⁾ un'altra ne possiede Ayutus, taverniere ⁽³⁷⁾; taverne e fondaci posseggono conciatori ⁽³⁸⁾, fondaci ancora sono proprietà di *corridatores*, *barberii*, *celamidarii* ⁽³⁹⁾; una masseria possiede un *corviserius* ⁽⁴⁰⁾, mentre fra i proprietari di botteghe compare un *faber* ⁽⁴¹⁾. Fra il ceto artigiano c'è anche chi può permettersi di possedere uno schiavo ⁽⁴²⁾: così 1 *spatarius*, 1 *corridator*, 1 *barberius*, 2 *frapperii*, 2 conciatori.

Si può quindi già notare, pur con le doverose differenze fra le varie categorie, come buona parte del ceto artigianale sia caratterizzato dalla piccola proprietà e si venga delineando con una propria dignità pur nella limitatezza delle funzioni assolte nell'economia isolana più in generale, ma indubbiamente non trascurabili nell'ambito di quella cittadina.

Prima di esaminare più dettagliatamente il mondo del lavoro cittadino vorremmo fare delle brevi considerazioni generali. È questo un mondo "variegato per ricchezza — o, se si preferisce, per povertà— per condizioni di vita e di lavoro" (43); intorno alle botteghe, dove si praticano le arti, ruotano numerosi lavoratori salariati (44), specializzati e non, oltre la folta schiera degli apprendisti (45). Si nota, inoltre, una mobilità della manodopera, caratteristica pure delle campagne, che fa sì che, tranne alcune eccezioni, un po' tutti i lavoratori sfuggano ad incasellamenti prefissati, dando vita a un quadro sociale forse più difficilmente definibile, ma certo articolato e segnato dalla "ricerca" e dalla "necessità" del lavoro. Ciò è dovuto, a nostro avviso, anche alla mancanza, come si accennava prima, di attività organizzate in vere e proprie maestranze, ossia in organismi capaci di incidere nella vita economica e politica, così come accadeva nelle città del Centro-Nord.

Alcuni lavoratori sono, infatti, artigiani con una bottega propria, altri sono salariati; lavorano in città ma all'occasione si spostano in altri rami di attività o nella campagna. Noteremo tutto ciò procedendo all'esame dei lavoratori che abbiamo voluto, per comodità di studio, raggruppare in relazione ai servizi resi al mondo cittadino; li divideremo quindi in cinque settori: 1) alimentare, 2) del legno e dei metalli, 3) del cuoio e della pelle, 4) tessile, 5) dei prodotti di lusso.

Prima di procedere oltre, vogliamo però precisare che intendiamo occuparci dei mestieri della città e che si svolgono nella città. Resteranno quindi fuori dalla nostra indagine i mestieri legati alle attività agricole e quelli del mare, che danno da vivere a gran parte del mondo cittadino e di cui ci siamo occupati in altra sede (46). Non parleremo neanche dei mestieri della costruzione, perchè nulla da aggiungere abbiamo a quanto già scritto da Geneviève e Henri Bresc sull'argomento (47). Restano poi fuori da questo quadro, perchè non ascrivibili a nessuno dei predetti settori, altri mestieri su cui varrebbe la pena di soffermarsi: così i *mercerii*, i *venditores*, i *sansari*, i *candelari*, i cordari, i lavoratori della creta, i bordonari e via dicendo. Non tratteremo neanche del *barberius*, che pure conosceva l'arte del salasso, e delle professioni, che meritano un discorso a parte e di cui le più diffuse erano quelle del notaio, dello speziale e del medico.

* * *

Il settore alimentare vede molta gente impegnata nella preparazione, confezione e distribuzione di cibi e bevande. L'interesse degli studi, in questi ultimi anni, alla storia dell'alimentazione⁽⁴⁸⁾ ha indubbiamente contribuito a delineare meglio la stratificazione sociale, attraverso i livelli dei consumi; l'esame dei livelli quantitativi, lì dove è stato possibile, ma soprattutto quello dei livelli quantitativi sono emblematici di una storia del gusto, basata sul consumo di particolari cibi, corrispondenti a status ben determinati.

È chiaro che l'ambiente cittadino presenta maggiore facilità di indagine, attraverso la conoscenza dei mestieri legati all'alimentazione e dei sistemi di distribuzione; un contributo notevole a questa conoscenza può essere fornito anche dalle tradizioni popolari, utilizzabili, in giusta misura, per la ricostruzione di ambienti, abitudini, comportamenti, diffusione e popolarità dei consumi e via dicendo.

Uno degli alimenti basilari dell'alimentazione, ossia il pane⁽⁴⁹⁾, vede impegnati nella confezione di esso sia uomini che donne; attraverso la gabella del fumo del 1312, invariata rispetto a quella sveva, sappiamo che i *magna furna* erano gestiti da panettieri maschi, che versavano 4 grani per ogni infornata, mentre le donne che panificavano erano tassate per due pani per settimana. Nel 1328 la tassa sul pane sarà modificata e non graverà più sul prodotto finito, ma su ogni salma di frumento da convertire in pane⁽⁵⁰⁾. La differenza di tassazione tra gli uomini che gestivano i forni e le donne che panificavano è indicativa del fatto che il mestiere di fornaio era una prerogativa maschile, mentre fra le donne era diffusa l'abitudine di impastare in casa per poi recarsi ad infornare nei panifici, com'era logico nell'economia della casa di chi possedeva il frumento, con una cadenza settimanale.

La vendita del pane, così come quella di altri generi alimentari, era regolata da precise misure di controllo sul prodotto; gli acatapani, ossia i funzionari su cui ricadeva la responsabilità del settore annonario, esercitavano controlli sul peso, sulla cattiva cottura o la vendita di pane azzimo. Il pane veniva venduto nelle botteghe posto in "cofini" e "coffi", particolari ampie ceste che si vietava di porre fuori delle botteghe, sia per non intralciare il passaggio nelle strade, sia per criteri di igienicità⁽⁵¹⁾. Numerosi i panettieri documentati fra Due e Trecento; alcuni compaiono come semplici testimoni,⁽⁵²⁾ altri per svariati motivi. Enrico Trevisano, panettiere, è procuratore di Luparello e Nerio de Marchana: per il pagamento del censo delle case di questi ultimi, alla Kalsa, e per la costruzione di un forno, un pozzo e altre riparazioni, ha speso

ben 10.3 onze ⁽⁵³⁾. Bachumeus, panettiere, compra insieme ad altri 300 salme di sale di Sardegna per 45 onze ⁽⁵⁴⁾; oltre a fare il fornaio, possiede una taverna vicino la porta di S.Nicola di Catania, e assume un muratore pisano ⁽⁵⁵⁾ e un certo Clericus di Castelfiorentino ⁽⁵⁶⁾ per vendere vino. Meglio possiamo conoscere un altro panettiere, Giovanni Gavaretta: quando contrae matrimonio la sposa gli porta in dote 10 onze, oltre il corredo valutato 8 onze ⁽⁵⁷⁾; assume al suo servizio Alessandro di Giovanni Ferrario ⁽⁵⁸⁾ e prende come apprendista Nicoletto, fratello di un panettiere di Messina, “ad faciendum artem panetterie”, per 2 anni, garantendo solo il vitto e 12 tari l’anno ⁽⁵⁹⁾. La pratica e la trasmissione dello stesso mestiere fra i membri di una stessa famiglia è diffusa: l’unica donna “panettiera” documentata ha un figlio che esercita il suo stesso mestiere, come pure il suo secondo marito ⁽⁶⁰⁾. Ancora un Giovanni Gavaretta è gabelloto della gabella del pane nel 1333 ⁽⁶¹⁾, e lo stesso fa una società con un altro panettiere, Martino, per la vendita di vino ⁽⁶²⁾.

Frequenti, infatti, gli interessi dei panettieri per la vendita del vino, considerato per tutto il Medioevo “rimedio universale” e il cui consumo registrava alti indici un po’ dovunque ⁽⁶³⁾.

Taverne e fondaci sono particolarmente numerosi in una città-porto come Palermo, interessata dalla presenza temporanea di gente senza famiglia e senza casa; la taverna rappresenta un mondo a sé dove, oltre a soddisfare i bisogni alimentari, si socializza con facilità attraverso il gioco, l’ebbrezza del vino o l’approccio facile con le prostitute. Significativo, in tal senso, il modo in cui la taverna viene definita nel “Libru di li vitii et di li virtuti” ⁽⁶⁴⁾: “la taverna est la cella de lu diavulu... est fontana di peccatu”. Il “Libru” dedica un intero paragrafo ai “peccati ki si fanu in li taverni, et mali ki sequitano” ⁽⁶⁵⁾. Quel che vi avviene viene descritto in maniera incisiva: “tucta lurdura locu si apreudi: gittonia, liconia, periurii, mentiri, renigaria et renigari Deu, iucari, reppellari, barattari et multi altri maineri di peccatu; là surgunu contentioni, batagli, homicidii, locu impara lu homu ad involari et a levari. La taverna est una fossa di larruni et fortiçça di lu diavulu per fari guerra a Deu et a li suoi sancti”. Vizi, questi, sanciti da provvedimenti regii, quali le gabelle, che stabilivano il divieto ai tavernari di accogliere bevitori e giocatori d’azzardo oltre il terzo tocco di campana ⁽⁶⁶⁾. Rigide misure imponevano l’uso di “quartucci” e mezzi “quartucci” di giusta misura e vietavano ai tavernari di vendere carne di coniglio o di altro tipo o, comunque, roba cucinata; la precisazione di questo divieto ci induce a pensare a frequenti trasgressioni e a delineare la figura del taverniere come equivoco, imbroglione e litigioso personaggio. Fra i proverbi siciliani più coloriti al riguardo ve ne sono due che recitano: “carizzi di cani,

amuri di buttani e offerta di tavernari custano dinari”⁽⁶⁷⁾ e “cu buttani e taver-nari nun ti ci sciarriari”⁽⁶⁸⁾. Il binomio taverniere-prostitute riflette ovvia-mente quello taverna-peccati e conferma ancora una espressione, che si trova sempre nel “Libru” citato, con cui i tavernieri vengono descritti come “parçoneri” ossia dispensieri “di tucti peccati ki si fannu in la sua taverna”⁽⁶⁹⁾.

Molti i tavernieri salariati; i contratti potevano avere la durata di un anno⁽⁷⁰⁾, oppure potevano risolversi nell’obbligo di vendere una certa quantità di vino, calcolando un salario mensile⁽⁷¹⁾. Interessante il contratto di lavoro con cui Francesco de Luchono si mette al servizio di Nicola Gervasi per vendere vino al minuto in una taverna “in porta de Judayca”, per un salario di 8 tarì al mese e per un periodo di due mesi; nella taverna vi sono dodici botti, di cui nove di vino bianco e tre di vino rosso, i tipi di vino che ricorrono più di frequente. Il taverniere deve vendere vino al minuto, ma non deve metter mano alle botti o “spinuliare vegetem aliquam” senza il permesso del datore di lavoro e, inoltre, deve fornire la taverna delle cose necessarie ossia “cannatis, goccis, carrubis, candelis de sego, arena, riverditis”⁽⁷²⁾. Bastano pochi recipienti, quindi, e l’indispensabile per tener bene illuminata la taverna di sera, per garantire la funzionalità del servizio⁽⁷³⁾.

I mestieri di *fundacarius* e *tavernarius* sono molto vicini. Il *fundacarius* Simone de Pactis, la cui attività è ben documentata, possiede una taverna a Palermo e vi assume un taverniere per vendere vino al minuto⁽⁷⁴⁾. Acquista frumento⁽⁷⁵⁾, orzo⁽⁷⁶⁾, uva⁽⁷⁷⁾, paglia⁽⁷⁸⁾, tegole⁽⁷⁹⁾, tutto ciò, quindi, che serve per il fondaco, che deve essere in grado di ospitare uomini e animali⁽⁸⁰⁾. Indicativo ancora il cognome di un altro *fundacarius*, Manfredi Maniaguadagnu⁽⁸¹⁾, che tradotto letteralmente sta ad indicare una persona nelle cui mani passa facilmente il denaro, segno che il mestiere di *fundacarius* rende bene e permette un lucro considerevole.

Fra i mestieri del settore alimentare più diffusi vi è quello del *bucherius*. L’alto consumo di carne, soprattutto di maiale, di castrato, di capretto e poi di vitello, vedeva numerosi lavoratori impegnati in questo settore. Le carni di qualsiasi tipo, domestiche o selvatiche, erano generi gabellati e i beccai potevano venderle solo dietro licenza; precise norme erano rivolte a punire le frodi, a regolare la vendita al minuto ai prezzi stabiliti dalle mete municipali ed anche l’orario di vendita⁽⁸²⁾. È quella del beccaio un’attività che rende sia per la vendita delle carni che per quella delle pelli provenienti dagli animali da loro macellati. Un intreccio di interessi frequenti fra i beccai, i calzolari⁽⁸³⁾, interessati alle pelli di capretto, e i conciatori emerge in maniera abbastanza evidente; oltre la vendita di pelli, siano esse di capretto o di ariete, tostate o me-

no, ⁽⁸⁴⁾ c'è gente che investe nei macelli, affidando una certa somma al beccaio che, a richiesta, dovrà restituirla insieme a parte del lucro ⁽⁸⁵⁾. Un solo esempio di interessi comuni fra beccai e conciatori: Nicolò Musudus e Giovanni, figlio di Giovanni de Thermis, beccai, vendono a un grosso conciatore, Leone de Vivo, tutte le pelli con la lana degli arieti che scuoiarono nel macello di Porta Patitelli e, dopo circa un mese, fanno società con lo stesso conciatore, che partecipa con 20 onze al commercio e alla macellazione degli animali. L'affare è abbastanza importante se, al contempo, uno dei due beccai deve assumere un salariato per la custodia nei pascoli dei suoi arieti ⁽⁸⁶⁾. Un beccaio troviamo pure interessato alla coltivazione di un orto: contrae una società con due lavoratori, coprendo le spese necessarie, con una divisione del lucro, alla fine, in tre parti uguali ⁽⁸⁷⁾.

Le parti vili degli animali, ossia le interiora scaldate nella sugna, costituivano il malcucinatu, che servito nelle taverne doveva servire più che a saziare a stimolare a bere ⁽⁸⁸⁾. Gli *strifizarii* lavoravano e vendevano le interiora. Uno *strifizarius* molto attivo alla fine del Duecento è Perronus de Cruce, che tiene al suo servizio "ad faciendam strifizariam" tre dipendenti: Nicoletto, *strifizarius*, che percepirà 9 tari al mese, per un anno, eccetto il periodo della quaresima ⁽⁸⁹⁾; Simone de Murabito di Messina, anch'egli *strifizarius*, che avrà un salario di 8 tari al mese, da Pasqua sino a tutto agosto ⁽⁹⁰⁾, e un altro lavorante che, per tre mesi, riceverà un'onza ⁽⁹¹⁾. Perronus venderà "omnia intestina" degli arieti provenienti dal macello della marina di Palermo per tari 2.5 a centinaio ⁽⁹²⁾. Gli *strifizarii* erano soggetti alla gabella del fumo ⁽⁹³⁾, come pure gli *sfinziarii*, i venditori di cassate e quelli di fave cotte.

Degli *sfinziarii* si occupano i capitoli di Palermo del 1330: "chi nullo sfinziario digia fari ne vindiri sfinzi, ne rusa annanti l'ura di la matina si non a iornu" ⁽⁹⁴⁾. Le *sfinzie* sono delle frittelle; la definizione del Senisio è di "genus panis albi ex simila, vel est panis frixus, qui dicitur crispella" ⁽⁹⁵⁾; i cassatari confezionavano torte di pane e ricotta, ossia "panis cum caseo recenter comistus qui dicitur cassata" ⁽⁹⁶⁾, che venivano infornate. Un altro mestiere documentato alla fine del Duecento è quello del *cubaydarius* ⁽⁹⁷⁾, che confezionava e vendeva il torrone, ossia la *cubbàita*, dolce di origine araba fatto di mandorle o sesamo tenute legate dal miele ⁽⁹⁸⁾.

* * *

Passando al settore del legno, le qualifiche documentate sono quelle di *carpinterius*, *barrilarius*, *faxillarius*. Il carpentiere costruisce parti in legno

delle case, carretti, ⁽⁹⁹⁾ “totum artificium senie” ⁽¹⁰⁰⁾ per l’irrigazione, barche. È un *magister carpinterius* di Capri che, per incarico di un cittadino di Palermo, si impegna a costruire una barca a Cefalù: il fasciame sarà di rovere, avrà due timoni, l’argano, un albero e dovrà essere “calcata et clavata” ⁽¹⁰¹⁾. Il carpentiere conosce, quindi, bene tutte le tecniche del legno, ne pratica a volte il commercio ⁽¹⁰²⁾ e fornisce ai barillari tutto il materiale occorrente per la confezione di botti ⁽¹⁰³⁾. Barillari e bottai sono presenti pure a Palermo, anche se i centri di produzione dell’isola più attivi continuano ad essere Trapani e Messina ⁽¹⁰⁴⁾; un contratto di lavoro “ad faciendum artem barrilarie” ⁽¹⁰⁵⁾ impone al lavoratore di seguire il suo datore di lavoro dove questi riterrà opportuno. È chiaro che mestieri come quelli del barillaio o del bottaio vedono periodi più intensi di lavoro in relazione alle attività stagionali più diffuse: così la pesca del tonno, delle sarde, la vendemmia impongono a questa categoria di lavoratori frequenti spostamenti nei centri di produzione ⁽¹⁰⁶⁾.

Altri artigiani, che possiamo assimilare al settore del legno, sono i *faxellari* o *fissillarii* ⁽¹⁰⁷⁾, specializzati nella confezione di *faxelle*, contenitori in giunco per la ricotta.

Per quanto riguarda la lavorazione dei metalli, conosciamo abbastanza bene l’attività ⁽¹⁰⁸⁾ del *faber* o *ferrarius*. Un interessante contratto di affitto di alcuni strumenti di lavoro, fra due fabbri, ci chiarisce quella che era l’attrezzatura base della bottega: “incudinem unam habentem quatuor pedes et duo cornua, videlicet unum quadratum et aliud rotundum, par unum de manticis, mactiam unam, malleum unum, paria duo de tenacolis et tueram unam” ⁽¹⁰⁹⁾. Spesso la divisione del lavoro è incerta come nel caso di un genovese, che ha la qualifica di *faber sive aurifex* ⁽¹¹⁰⁾.

Non sempre la bottega si tramanda di padre in figlio: un Alessandro de Johanne *ferrario* si pone a servizio di un panettiere e il figlio di *magister Petrus de Scalia, faber*, lavorerà per quattro anni presso Millicosì Fiorentino ⁽¹¹¹⁾. Nessuna distinzione, di fatto, fra le mansioni di *ferrarius* ⁽¹¹²⁾ e di *maniscalcus*; un capitolo di Palermo del 1330, volto a tutelare l’ambiente, imponeva che “ciascuno ferraro o menescalco digia gictari terra o arena sopra lo sangue de le bestie chi sagniranno sub poena de augustaro uno” ⁽¹¹³⁾. Il maniscalco, quasi sempre un *magister* ⁽¹¹⁴⁾, prende al suo servizio apprendisti, cui insegnerà la sua arte fornendo il vitto e il vestiario ⁽¹¹⁵⁾.

Rame e stagno lavorano il *caldararius* e lo *stagnatarius* ⁽¹¹⁶⁾. Il *caldararius* compra carbone ⁽¹¹⁷⁾, fabbrica caldaie per le mandrie, i trappeti da zucchero e la casa, compra e rivende rame. Interessanti i rapporti intercorrenti tra quattro calderai, tutti di Palermo: due di essi devono denaro a un mercante genovese,

un altro si dichiara debitore per l'acquisto di una certa quantità di rame verso due fratelli che esercitano lo stesso mestiere ⁽¹¹⁸⁾. Ancora fra i mestieri dei metalli, documentati per il primo Trecento, quello di *campanarius*: un Andrea *campanarius*, che ha fatto una campana per conto dell'Università di Palermo, riceve una somma minore a quella stabilita perché il suo manufatto "minus bene intonet et tintinnet" ⁽¹¹⁹⁾; non conosciamo la provenienza del campanaro ma poco importa essendo questa una categoria "itinerante" ⁽¹²⁰⁾, per la particolare domanda di lavoro, come appare anche per tutto il Quattrocento.

Fra i mestieri legati al settore delle armi quelli di *asbirgerius*, *balistarius*, *armerius*; le tecniche sono importate dall'Italia del Nord e dalla Catalogna. L'*asbirgerius* è magister Bartholomeus de Mediolano ⁽¹²¹⁾, un *balisterius* è catalano ⁽¹²²⁾. Più diffusi i mestieri di *spatarius* e *cultellarius*. Un contratto di apprendistato presso uno *spatario* prevede un periodo di tre anni ⁽¹²³⁾. Un Robertus ianuensis, *spatarius*, si impegna "ad faciendum artem spatarie" ⁽¹²⁴⁾ con un *magister spatarius* per un anno e per la paga giornaliera di 12 tari; fra i testimoni dell'atto compare un altro *spatarius*, Guglielmo. A questo proposito, si ha la sensazione che certe categorie di lavoratori manifestino una compattezza se non proprio una solidarietà di gruppo, anche nel momento in cui si recano dal notaio per la stipula di un atto. Un esempio significativo è la vendita ⁽¹²⁵⁾ di due case fatta da uno *spatarius* a un *balisterius*: fra i testi troviamo un *cultellarius*, un *vaginarius* e due *corrigiarii*, mestieri tutti che si incastrano e si completano a vicenda. Un *corrigiarius*, infatti, si pone al servizio di Giovanni Corsus *spatarius*, "ad forbendum henses et gladios et faciendum artem suam predictam" ⁽¹²⁶⁾. Ancora un altro *corrigiarius*, Nicolò Pullisius, contrae una società con due *coltellarii* per la fabbricazione e la vendita di coltelli: i due coltellai metteranno il loro lavoro "in faciendis et vendendis cultellis in Panormo", il *corrigiarius* l'uso della bottega, 1 onza per le prime spese, più l'attrezzatura indispensabile, ossia una incudine, un paio di mantici, una mazza, un martello, due paia di tenaglie ⁽¹²⁷⁾.

* * *

Passando al settore del cuoio e delle pelli, rileviamo una notevole attività di concia e, quindi, tutta una produzione che vede impegnati conciatori, *corridatores*, *corrigiarii*, *vaginarii*, *bardarii*, *frenarii*, *sellarii*, *intallatores*, *corbiserii*, *patitari*, *planellari*, *pellipari*, *quantari*. Molti i conciatori documentati fra Due e Trecento ⁽¹²⁸⁾. La concia dava luogo a una serie di attività collaterali che vedevano impiegata numerosa manodopera: raccolta del mirto nei boschi vicini,

trasporto nei paratori, triturazione e, quindi, trasporto della mortella sino alle concerie (129). Presso i conciatori si ponevano al servizio anche apprendisti, di solito per la durata di sei anni (130). Spesso, per la raccolta del mirto, il conciatore e il *corbiserius* contraevano società, in cui il *corbiserius* investiva un certo capitale e il *conciator* effettuava le spese necessarie per le operazioni di raccolta e, alla fine, dedotti il denaro investito e le spese, il lucro veniva diviso a metà (131). Si veniva a creare una catena di interessi che vedeva anche da parte di terzi (132) investimenti di denaro nelle attività di concia e che legava, come abbiamo accennato in precedenza, anche *bucherii* e conciatori, interessati questi ultimi all'accaparramento delle pelli da lavorare (133).

Del resto, indicativa della diffusione e dell'importanza di tale attività era l'imposizione di gabella non solo su cuoi e pelli, ma anche sulla mortella che veniva immessa in città (134).

L'attività dei conciatori dava il nome ad una intera zona della città, detta appunto "conciaria", attraversata da un fiume, e dove essi possedevano case (135), taverne (136), fondaci (137). Non pochi erano ovviamente gli inconvenienti igienici creati dalla concia; i già citati capitoli del 1330 di Federico III proibivano ai conciatori di "gictari mortilla in lo flumi de la conciria ca fora in preuiditio di lo porto et de lo flumi" e di "extindiri coyra davanti li porti di li vichini, ipsi non volenti zo consintiri" (138).

Nella stessa zona operavano i *corridatores* (139), conciatori e venditori di cuoio, che si spostavano un pò per tutta l'isola con la loro merce; il figlio di un conciatore, che si pone a servizio di Martino, *corridator*, dovrà svolgere tutti i servizi che gli saranno affidati sia a Palermo che per tutta la Sicilia (140).

Numerosi anche i lavoratori con la qualifica di *pelliparii* (141), pochi i *quantarii* (142), diversi i *bursarii* (143). Poco sappiamo sulle tecniche di lavorazione, che possiamo però facilmente intuire (uso dell'allume, ad esempio, soprattutto per fare il bagno per le pelli sottili della bottega del quantaio e via dicendo) (144); i *pellipari* erano soggetti a multa nel caso in cui "audeant vendere pelles veteres pro novis, seu ipsas miscere cum novis pro infoderandis robbis et pannis et aliis quibuscumque" (145).

Tornando al cuoio, diffusa risulta l'attività dei *corrigiarii* (146). Talvolta lo stesso lavoratore viene definito *corrigarius* o *vaginarius* (147) indifferentemente. Da ciò si evince, quindi, una produzione che non si limita alle sole striscie o cinghie di cuoio: un *corrigiarus* prende al suo servizio un catalano, per un anno, pagandolo 5 onze "in faciendis vaginis" (148), lo stesso fa società con due *coltellarii* per fabbricare e vendere coltelli, ponendo gli attrezzi e l'uso della bottega (149); un altro *corrigiarus* si mette al servizio di uno *spatarius* (150).

Apprendisti “ad faciendum officium corrigiarie” ricevono per un anno solo 18 tarí, oltre il vitto necessario, una camicia e le calzature; interessante l’atto di locazione d’opera in cui fra i testi compaiono uno *scarchillarius*, un *agullarius*, un orefice e un *corrigiarius* (151). *Corrigiarii* troviamo pure interessati alla vendita di “merci” (il termine è generico): in una società a tre, di questo tipo, il *corrigiarus*, insieme all’altro socio che non pone il capitale, partecipa con il suo lavoro (152). *Corrigiarii* sono interessati all’acquisto di merci “de corio”, fra cui “marsupiorum” e “cirothecarum” (153), forniscono pelli per l’esportazione (154), acquistano uva e prendono in affitto taverne (155). È questa una riprova di quella mobilità del lavoro cui accennavamo all’inizio; la taverna poi, ancora una volta, finisce con l’essere un importante polo di attrazione per chi voglia investire del denaro o per chi è alla ricerca di un qualsiasi lavoro.

Le tecniche del legno e del cuoio conoscono i *sellarii* (156) che, insieme a *frenarii* e *bardarii*, completano quanto serve per l’armatura del cavallo. L’apprendista di un sellaio dovrà stare a bottega per sei anni “ad faciendum officium sellarie” e altri servizi: è il caso, ad esempio, del figlio orfano di un sellaio (157). I segreti dell’arte restano, quindi, nell’ambito della famiglia intesa in senso stretto: un *sellarius*, infatti, che paga un *bardarius* affinché questi gli insegni a fare le barde, dovrà rispettare la clausola di non mostrare la sua arte ad altre persone se non al fratello o al figlio (158). Le barde, secondo le pandette delle gabelle sveve (159), poi abolite per Palermo con la riforma del 1312, erano soggette alla gabella *bardarie* che stabiliva il divieto di fare barde per venderle se non d’accordo col gabellotto, che gestiva una bottega della curia. Solo tre i *bardarii* (160) documentati per la fine del Duecento e altrettanto esiguo il numero dei *frenarii* (161). Si era accennato, all’inizio, ad una produzione della città destinata ad essere portata anche in altri mercati isolani. E a proposito di un *frenarius*, attivo a Palermo nel 1312, sappiamo che si reca alla fiera di Agrigento, dove gli viene sequestrata la merce; si tratta di una gamma varia e abbastanza raffinata di manufatti e, in particolare, “quedam quantitas frenorum cum capizzallis deauratis et strebarum deauratarum et stagnatarum” ossia “duzine due et dimidia calcarium stagnatorum parum plus vel minus, item paria quatuor de cappizzallis deauratis cum earum retinis deauratis, item par unum de strebis deauratis cum earum guarnimentis deauratis, item paria tria de strebis albis cum quatuor guarnimentis suis, item frena duo nigra nova sine aliquo guarnimento, item frena duo vetera munita capizzallis eretinis novis et barrile unum cum clavi sua et certis rebus artis frenarie”(162).

Ma è il settore della calzatura quello che vede una numerosissima schiera di addetti ai lavori. Una produzione diversificata sia per qualità che per

uso vede nel mercato siciliano la confezione di “stivali grossolani” *pro faciendis serviciis*” e sottili usati “*intus civitatem*”, calzature di “*muntunina*”, di daino e di “*vitillana*”⁽¹⁶³⁾ sino alla confezione dei raffinati stivaletti in pelle dorata; a Palermo, inoltre, si fanno *planelli*, *patinelli*, e *soculares*, con la suola di legno o sughero. Accanto ai *corbiserii* ⁽¹⁶⁴⁾, infatti, troviamo artigiani indicati come *planellari* ⁽¹⁶⁵⁾ o *patinari* ⁽¹⁶⁶⁾.

Molti i contratti di apprendistato: si tratta sempre di minori cui, in cambio a volte delle sole calzature, i *magistri* sono tenuti “docere de arte corbiserie” ⁽¹⁶⁷⁾; maggiore attenzione merita un contratto fatto da donna Flora, moglie di un calzolaio, che, col consenso del marito, pone il proprio figlio Leone, per otto anni, presso un altro *magister corbiserius* per apprendere l’arte e svolgere tutti i servizi domestici, dietro compenso di vitto, vestito e scarpe ⁽¹⁶⁸⁾. In questo caso è logico che il ragazzo avrebbe benissimo potuto apprendere l’arte dal proprio padre; se viene posto presso un altro maestro è chiaro che ciò avviene perchè solo così può alleviare la sua famiglia fino a quando non conquisterà una sua indipendenza economica. Ma come si vuole trasmettere la stessa arte del padre al figlio, così abbiamo casi di mobilità verticale, verso l’alto, di artigiani che vogliono che i propri figli imparino un mestiere che li ponga in un gradino più alto della gerarchia sociale: ad esempio, il figlio di un *corbiserius* viene messo a servizio di Cristofaro, speziale, “*ad faciendum officium speciarie*” per quattro anni e due mesi; il *magister* deve “docere eum de arte sua speciarie et medicinalium”, fornendo all’apprendista vitto, vestito e calzature necessarie per un ammontare di 4 augustali ⁽¹⁶⁹⁾. Calzolari prendono minori nella loro bottega, dando in cambio solo calzature per la madre del ragazzo ⁽¹⁷⁰⁾, mentre una vedova assume un minore per fabbricare *patitos*, pagando quelli di misura grande a tari 5 il centinaio, quelli piccoli a tari 4, purchè “*completos omni perfectioni ad vendendum*” ⁽¹⁷¹⁾.

La categoria dei *corbiserii* ci appare tra le più vivaci, interessata sia a concludere affari che riguardano strettamente la loro arte, sia ad altre forme di attività. *Corbiserii* comprano tomaie ⁽¹⁷²⁾, sugheri *pro planipedibus* ⁽¹⁷³⁾, spesso lavorano in cambio di frumento ⁽¹⁷⁴⁾, fanno società con conciatori per la raccolta e la triturazione del mirto ⁽¹⁷⁵⁾, fanno ancora società per acquistare e vendere vino (è il caso di un *corbiserius* e di un *barberius*) ⁽¹⁷⁶⁾, prendono in affitto mulini ⁽¹⁷⁷⁾ e, se salariati, lavorano alle calzature ma si obbligano pure ad eseguire i lavori nella vigna ⁽¹⁷⁸⁾.

La fase di lavorazione più delicata era quella del taglio delle pelli: una società fra due persone per la lavorazione e la vendita di alcune pelli di daino, destinate alle leggere calzature estive, prevede che il *corbiserius* debba “*ipsas*

incidere personaliter et facere inde quantum ad incendum pertinet coreas et calciamenta” (179). Addirittura appaiono artigiani con la qualifica di *intallatores* (180) e che forse offrono manufatti di maggior pregio: è il caso di un *intallator* catalano, ora cittadino di Palermo, che prende nella sua bottega apprendisti per un periodo di ben otto anni (181) e che ha fatto una società con un altro *intallator*, partecipando, per un valore di quasi 5 onze, “in pellibus, auropello, clavis, et lignaciis pro patitis”, oltre al proprio lavoro (182).

* * *

Passando ora al settore dei tessuti, occorre fare delle brevi considerazioni generali: vi è una produzione locale che però svolge sempre un ruolo marginale rispetto alla massiccia importazione di panni da fuori Regno. I prodotti tessili isolani non bastano neanche a soddisfare i bisogni locali; la produzione dell’orbace, stoffa di lana pesante, grezza e grigia, o in unico colore, l’abito meno caro di chi si veste per “coprirsi” è la più diffusa ed organizzata soprattutto nell’ambito domestico. La presenza nel telaio nelle abitazioni ne attesta il lavoro, volto a soddisfare i bisogni della casa. La tessitura della lana, lì dove si svolge sotto il controllo di mercanti-fabbricanti locali, è destinata al rifornimento delle botteghe dei centri più grossi ed esce dall’ambito isolano solo per i bisogni delle ciurme delle galere (183). Non mancò, nel Trecento, nel settore tessile, qualche tentativo autarchico, svolto a produrre tessuti più fini attraverso l’apporto tecnico di manodopera forestiera. Lombardi e genovesi tentano, senza riuscirvi, di introdurre l’arte della lana su larga scala a Palermo, ottenendo l’appoggio della Corona, perchè l’esercizio di questi arti “consuevit urbes singulas opulentas reddere, mirificas facere et de gradu infimo extollere ad supremum” (184). Ogni tentativo si risolse però in un nulla da fatto e “quello che si era immaginato spazio della prima industria” come era avvenuto altrove, “restó in Sicilia campo di mercanti (185)”.

Le manufatti siciliane saranno limitate ad orbace, tappeti, bisacce e “chalone” (186), la cui produzione a Palermo sarà concentrata nel quartiere Seralcadi. L’arte della lana è comunque prerogativa soprattutto di forestieri come, ad esempio, un lombardo, ora cittadino di Palermo, che prende presso di sè un apprendista “ad faciendum artem seu ministerium lane” (187).

Ancora una società “in arte lanerie” è attestata nel primo Trecento (188). C’è da precisare che se il termine *lanerius* (189) definisce ora una precisa qualifica professionale, verso la fine del Trecento tenderà a perdere il suo significato originario, venendo a coincidere con la figura del rivenditore di panni di importazione.

La produzione maggiore, come si accennava poc'anzi, è il frutto del lavoro di "un vasto artigianato domestico di pettini e telai" (190). Un *textor* (191) vende a un ebreo un paio di casse per telaio. Documentata l'attività di *pectinari* (192) e cimatori (193). Un interessante contratto di apprendistato "in arte petinarie" stabilisce che, alla fine di tre anni, il maestro, oltre ad avergli insegnato la sua arte, dovrà fornire al discepolo "ferramenta pertinencia ad dictam artem" ossia "ferrum folii de incidendo, scrufinam unam, grusserium unum, puttarellum unum, limettam unam" (194).

L'attività del cimatore vede un'attrezzatura tecnica che comprende particolari forbici "pro officio accimatorie" (195), graticola, quadro di legno per stendere i panni e soppressa. Una società viene fatta da un *accimator* e un *iuvenis accimator* "in facienda arte accimatorie in civitate Panormi" (196); se un apprendista, per cinque anni, sta a bottega per il solo vitto e vestito (197), un *accimator* salariato viene pagato in relazione al numero e ai tipi di pezzi rifiniti: così, ad esempio, nel 1287, un *accimator* percepirà un grano e mezzo per ogni tunica e 5 grani per ogni pezza di panno (198).

La confezione vedeva poi l'attività di *drapperii* (199), *frapperii* (200), ossia fabbricanti di nastri, *cuctunerii* (201), *frisarii* (202) ossia fabbricanti di frangie e ornamenti per vestiti, *farsettarii* (203), *coppularii* (204), oltre la folta schiera dei sarti (205). A proposito di questi ultimi, particolarmente, la qualifica di *sutor* talvolta coincide con quella di *farsettarius* (206). L'apprendistato presso un sarto era più breve rispetto a quello di altri mestieri: poteva durare solo due anni, con un esiguo compenso in denaro (207).

* * *

Per quanto riguarda il settore dei tessuti, un discorso a parte merita l'arte della seta, le cui tecniche sono invece ben conosciute in Sicilia e tramandate dagli *hariri* arabosiciliani e dai produttori di seta pregiata di Demenna (San Marco D'Alunzio), testimoniati dai testi della Geniza del Cairo (208). Almeno sino alla metà del Trecento, l'attività serica si mantenne viva; setaioli sono presenti in numero consistente sia a Palermo che a Messina. Per quanto riguarda la manifatture siciliane, notizie interessanti si rilevano dalle gabelle; tessitori di *faciolorum de cucullo*, ossia scialli di seta, di *rindellorum*, nastri di seta usati come ornamento nell'abbigliamento femminile; si confezionavano poi "liste" di seta per asciugamani, tovaglie, coperte e lenzuola, cinture di seta spesso impreziosite da altri ornamenti come la "zona de argento super cinto de seta" che spesso si incontra negli inventari notarili, veli come la *tarqua* (209).

Che l'arte della seta fosse perlopiù prerogativa degli ebrei ci viene confermato da una società "in arte sete" ⁽²¹⁰⁾ fatta da Leone de Iannaccio e l'ebreo Simanto, in cui è il primo ad investire denaro, mentre l'ebreo partecipa con il suo lavoro. Saranno, infatti, dopo il 1360, proprio i pochi ebrei *rindellarii* a continuare a mantenere viva l'arte della seta ⁽²¹¹⁾.

È chiaro che la produzione serica è da considerare come tipica produzione di lusso, per il particolare pregio dei tessuti e per la ricercatezza e raffinatezza delle confezioni cui era destinata. L'arte della seta così sconfinava spesso in quella dell'oreficeria: è interessante il caso di un senese che si pone a lavorare presso un orefice "ad faciendum officium sete" ⁽²¹²⁾. Gli orefici lavorano sia l'oro che l'argento; un solo *argencterius* ⁽²¹³⁾, moltissimi gli orefici documentati ⁽²¹⁴⁾. Sui manufatti troviamo già chiare indicazioni nelle *Constitutiones Regni Sicilie* di Federico II, dove al capitolo "de his qui ex argento et auro opera faciunt" si accenna a tutta una produzione "ut anulos, fibulas, papposides et cuppas aureas et argenteas" ⁽²¹⁵⁾. Contratti per insegnare l'arte ad apprendisti potevano avere la durata di tre o cinque anni ⁽²¹⁶⁾: interessante la locazione d'opera del figlio di un orefice bolognese presso un orefice palermitano per apprendere l'arte ⁽²¹⁷⁾. Con l'oreficeria siamo ai livelli artigianali più alti e ai mestieri "ricchi"; il posto occupato nella società cittadina da un orefice è indubbiamente elevato. Figli di orefici sono notai ⁽²¹⁸⁾, un orefice sposa la ricca figlia di un conciatore ⁽²¹⁹⁾; è valido quindi il principio che il denaro cerca il denaro e che questo è considerato un mezzo importante per accelerare l'ascesa sociale di particolari ceti artigianali. La produzione dei prodotti di lusso risponde, infatti, alle esigenze di una ristretta committenza, ad un modello aristocratico, che esercita una indubbia attrazione e funziona da spinta verso l'alto per chi con questa classe lavora o con essa viene a contatto.

Proprio questo modello, però, costituirà il freno ad una evoluzione del mondo del lavoro in Sicilia; tutte le attività resteranno sempre "comprese" dalla struttura politica e non saranno sufficienti a "trasformare la struttura delle città siciliane e a sollevare le sorti di una classe che non riusciva a diventare borghesia e le cui modeste attività economico-sociali, amministrative e politiche, erano sempre più destinate ad essere assorbite da un baronaggio invadente e minaccioso ⁽²²⁰⁾."

NOTE:

(¹) Gli statuti delle maestranze sono tutti più tardi; si vedano G. SCHERMA, *Delle maestranze in Sicilia*, Palermo 1896; G. BECCARIA, *Le maestranze siciliane e la questione delle origini. Note critiche a proposito di una nuova pubblicazione*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., XXII, Palermo 1897; IDEM, *Statuti ossia capitoli di corporazioni artigiane nel secolo XV in Sicilia*, Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq E 190 n. 1; F. LIONTI, *Delle antiche maestranze palermitane*, in "Documenti per servire alla storia di Sicilia", serie 3, 2, 1883; F. POLLACI NUCCIO, *Delle maestranze in Sicilia*, in "Nuove effemeridi siciliane", III 5, 6, Palermo 1877-1878; F. LA COLLA, *Statuti inediti delle antiche maestranze delle città di Sicilia. Salemi e Palermo*, in "Documenti per servire alla storia di Sicilia", serie 3, 1, 1883; F.G. SAVAGNONE, *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel Medio Evo*, Palermo 1892. Per una bibliografia completa si rimanda a A. BAVIERA ALBANESE, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia. Le fonti*, in *Fonti e Studi di Storia legislazione e tecnica degli archivi moderni*, VII, Roma 1981, pp. 29-30. Negli *Atti, bandi e provviste* dell'Archivio Comunale di Palermo sono i capitoli, approvati dal 1485 al 1499, delle maestranze di *corredatori, custureri, caldarari, spatari, cintari, corbiseri, aromatarci, tiritteri, ferrari, sellari*, cfr. B. PATERA, "Marmorari", e "muratori" nel privilegium del 1487, in *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Quaderni del circolo semiologico siciliano, 17-18, Palermo 1984, p. 214 n. 2.

(²) Il lavoro più completo di cui disponiamo è quello di G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale*, in *La cultura materiale*, Quaderni del circolo siciliano, 12-13, Palermo, pp. 91-140.

(³) Gli atti della fine del Duecento del notaio Adamo de Citella sono stati pubblicati da P. BURGARELLA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (1 Registro: 1286-1297)*, in *Fonti e studi del Corpus membranarum italicarum*, terza serie, I, Roma 1981 (d'ora in poi solo *De Citella I*), e da P. GULOTTA, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella (2 registro: 1298-1299)*, *ivi*, Roma 1982 (d'ora in poi solo *De Citella II*). Si vedano inoltre, per il primo Trecento, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna (1332-1333)*, a cura di M. S. Guccione, *ivi*, III, Poma 1982 (d'ora in poi solo *de Alamanna*), e i cinque volumi degli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*: 1, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, con introduzione di F. Giunta, Palermo 1982 (in cui in Appendice è riportato il *Quaderno delle gabelle della città di Palermo anteriori alla riforma del 1312*); 2, R. M. DENTICI BUCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Palermo 1983; 3, *Registri di lettere (1321-1326)*, Frammenti, a cura di L. CITARDA, con *Studio introduttivo* di A. BAVIERA ALBANESE, Palermo 1984; 4, *Registro di lettere (1327-1328)*, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo, Palermo 1985; 5 *Registro di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, Palermo 1986.

(⁴) Su ciò si veda A. BAVIERA ALBANESE, *Studio introduttivo a Registri di lettere (1321-1326)*, cit.; G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit. p. 104; sottolineano che, dopo il 1350 "con il fallimento di un ceto artigianale capace di autonomia politica e ideologica, Palermo non possiede più la coscienza della dignità del lavoro".

(⁵) Cfr. V. DI GIOVANNI, *La topografia antica di Palermo dal sec. X al XV. Palermo 1890*, vol. II, pp. 84-85. Interessante vedere inoltre il lavoro di V. VADALÀ su *Palermo, La localizzazione topografica etc.*, in *I Mestieri*, cit. pp. 223-231, e in particolare le pp. 229-231, in cui è riportato un elenco delle strade di Palermo il cui nome è o era legato ai mestieri

(⁶) Cfr. S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963, p. 275.

(⁷) V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 239-240.

(⁸) Cfr. P. CORRAO, *L'apprendista nella bottega artigiana palermitana (secc. XIV-XVII)*, in *I mestieri*, cit., p. 137.

(⁹) *De Citella* I, doc. 168, 7-3-1287, *magister* Giacomo de Galgano.

(¹⁰) *Ivi*, II, doc. 17, 17-9-1298, *Frisonus sellarius*.

(¹¹) *De Alamanna*, doc. 166, 17-2-1333, *magister* Pietro *farsettarius*.

(¹²) *De Citella*, I, doc. 10, 9-12-1286, *magister* Rinaldo.

(¹³) *Ivi*, I, doc. 197, 18-3-1287, Giovanni *bardarius*; II, doc. 4, 11-9-1298, Michele *bardarius*.

(¹⁴) *Ivi*, II, docc. 63 e 270, 20-10-1298, Michele *maniscalcus*.

(¹⁵) *Ivi*, I, doc. 160, 1-3-1287, *magister* Benenatus *corbiserius*; II, doc. 466, 10-6-1299, Giovanni de Aidone *corbiserius*; *de Alamanna*, doc. 253, 10-5-1333, *magister* Giacomo Palamarius *corbiserius*.

(¹⁶) *De Citella*, I, doc. 208, 23-3-1287, Riccobonus *berberius*.

(¹⁷) *Ivi*, II, doc. 77, 27-10-1298, Giovanni de *magistro* Roberto *conciator*, e doc. 361, 18-4-1299, Matteo de Servodeo *conciator*.

(¹⁸) *Ivi*, I, doc. 217, 27-3-1287, Giovanni *celamidarius*.

(¹⁹) *Ivi*, I, doc. 257, 21-4-1287, Pietro de Chamone *bucherius*.

(²⁰) *Ivi*, I, doc. 171, 8-3-1287, e doc. 253, 19-4-1287, Giacomo Iuyosus *aurifex*.

(²¹) *Ivi*, II, doc. 459, 26-6-1299, Gerius *stagnatarius* alla Conceria.

(²²) *Ivi*, II, doc. 57, 18-10-1298, Costa *caldararius* a Ballarò; Venetus *caldararius* possiede un cortile, *ivi*, II, doc. 499, 19-8-1299.

(²³) *Ivi*, I, doc. 399, 28-8-1287, Markisius *cartarius* a Cefalù.

(²⁴) *De Alamanna*, Doc. 244, 23-5-1333, *magister* Perronus de Henrico *cordarius* possiede due case terranee; *de Citella*, II, doc. 138, 30-11-1298, Carlivarius *cordarius* alla Kalsa.

(²⁵) *Ivi*, II, doc. 154, 7-12-1298, Fonsius *coppularius* al Cassaro.

(²⁶) *Ivi*, II, doc. 138, 30-11-1298, Matteo de Castroioanne *corbiserius* a Seralcadi; nello stesso quartiere Boniornus *corbiserius*, *ivi*, doc. 50, 15-10-1298, e *magister* Paganus de Bonavia *corbiserius*, *de Alamanna*, doc. 100, 16-12-1332.

(²⁷) *De Citella*, I, doc. 376, 21-7-1287, *magister* Giovanni de Tripi *sellarius*.

(²⁸) *Ivi*, I, doc. 241, 15-4-1287, Buccacius de Leopardo *spatarius* vende le sue due case a Guglielmo *balisterius*.

(²⁹) *De Alamanna*, doc. 182, 4-3-1333, *magister* Giovanni *pectinarius* (è una casa a Seralcadi acquistata dalla moglie Bonura).

(³⁰) *De Citella*, II, docc. 223 e 223a, 30-1-1299, Bilengius de Alexandria *frapperius* possiede una casa solerata a Seralcadi.

(³¹) *Ivi*, II, doc. 6a, ...-11-1298, Paganus de *Magistro* Rogerio *conciator* possiede due case, una alla Conceria e una al Cassaro; sempre al Cassaro Gramonti *conciator*, *Ivi*, docc. 140-141, 1-12-1298; Guglielmo de Meli *conciator* possiede due case alla Conceria, *ivi*, doc. 109, 13-11-1298, e qui ne possiede una solerata Leone de Vivo *conciator*, *ivi*, doc. 313, 29-3-1299.

(³²) *Ivi*, II, doc. 31, 2-10-1298, Sigerius *carpinterius* all'Albergaria.

(³³) *Ivi*, II, doc. 92, 3-11-1298, Puccius Carosus *tabernarius* alla Kalsa.

(³⁴) *Ivi*, II, doc. 202, 16-1-1299, Hugonis *panicterius* a Terracina; *Ivi*, doc. 22, 23-9-1298, Berardus *panicterius* a Seracaldi.

⁽³⁵⁾ *Ivi*, II, doc. 191, 7-1-1299, *magister* Pietro *aurifex* al Cassaro.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, II, doc. 349, 10-4-1299.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, I, doc. 381. 23-7-1287.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, I, doc. 169, 7-3-1287, fondaco di *magister* Bosius *conciator*; *ivi*, doc. 57, 6-1-1287, taverna alla Conceria di Petruccio *conciator*; *ivi*, doc. 4, 6-12-1286, un mulino con una taverna e un pezzo di terra di *magister* Vita *conciator*; *Ivi*, II, doc. 169, 15-12-1298, una taverna alla Conceria di Guglielmo de Meli *conciator*.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, I, doc. 345, 7-7-1287, *magister* Paganus *corridor* alla Conceria; *ivi*, II, doc. 278, 13-3-1299, Francesco Paganus *barberius* all'Albergaria; *ivi*, I, doc. 169, 7-3-1287, e *ivi*, II, doc. 248, 15-2-1299, due *celamidarii* posseggono un fondaco con giardinello e uno *pro celamidario*.

⁽⁴⁰⁾ *De Alemanna*, doc. 105, 26-12-1332, *magister* Calogero *corviserius*.

⁽⁴¹⁾ *De Citella*, I, doc. 281, 4-5-1287, bottega a Seralcadi di Leonardo *faber*; *ivi*, docc. 138-139, 19-2-1287, un terzo di una bottega di *magister* Alberto de Plasencia *corbiserius*.

⁽⁴²⁾ *Ivi*, I, doc. 140, 19-2-1287; II, doc. 332, 1-4-1299; I, doc. 287, 6-5-1287; II, docc. 232 e 232a, 8-2-1299; II, doc. 458, 26-2-1299; I, doc. 246, 17-4-1287; II, doc. 496, ...-8-1299.

⁽⁴³⁾ G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984, p. 15.

⁽⁴⁴⁾ Si veda P. CORRAO, *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del Trecento*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 5, Cagliari 1980, pp. 105-123.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. IDEM. *L'apprendista nella bottega artigiana*, cit., e in particolare la tabella aggiunta in appendice all'estratto, che riassume le assunzioni di garzoni nelle botteghe artigiane palermitane (sec. XIII-XIV). Per le campagne si veda M. R. LO FORTE SCIRPO, *Sul lavoro minorile nel Quattrocento siciliano*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo", s. IV. vol. XL, parte II, 1980-81, pp. 127-142.

⁽⁴⁶⁾ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Lavoro e salari nella Sicilia del Quattrocento (la terra e il mare)*, in *Artigiani e salariati*, cit. pp. 369-394.

⁽⁴⁷⁾ G. BRESC BAUTIER, H. BRESC, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I Mestieri*, cit., pp. 145-184.

⁽⁴⁸⁾ Per un'ampia bibliografia si rimanda a G. PINTO. *L'alimentazione contadina nell'Italia bassomedievale*, Incontri pistoiesi di storia arte cultura, 35, Pistoia 1986 e a M.S. MAZZI, *Note per una storia dell'alimentazione nell'Italia medievale*, in *Studi di Storia Medievale e Moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 57-102. Per la Sicilia M. AYMARD, H. BRESC, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome", *Moyen Age-Temps Modernes*, LXXXVII, 1975, pp. 535-581, e R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 140-163. Si vedano inoltre le considerazioni che in proposito fa G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV*, cit., p. 11.

⁽⁴⁹⁾ Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 140-145, e la bibliografia qui citata.

⁽⁵⁰⁾ Per 2 tari a salma, *ivi*, pp. 141-142.

⁽⁵¹⁾ Cfr. G. BRESC BAUTIER, *Pour compléter les données de l'archéologie: le rôle du bois dans la maison sicilienne (1350-1450)*, in *Atti del Colloquio di Archeologia Medievale*, Palermo 1976, pp. 458-459.

⁽⁵²⁾ *De Citella*, I: Berardo, Riccardo, Roberto; *ivi*, II: Bernardo, Bonacosa, Cristoforo, Guglielmo Russus. Citati come debitori per acquisto di frumento sono Ianuinus *panictorius* (il debito è con un fabbro, *ivi*, doc. 117- 18-11-1298) e Mairacius *panictorius* (debitore di

un calzolaio, *ivi*, doc. 204, 17-1-1299). Ancora Simone de Regio *panicterius* è debitore di Giovanni Calvelli per 50 salme di frumento ed ha anche confezionato pane per conto dell'abate del monastero di S. Spirito di Palermo, per onze 5.9, *de Alamanna*, doc. 183, 6-3-1333, e doc. 89, 6-12-1332.

⁽⁵³⁾ *De Citella*, I, doc. 183, 12-3-1287.

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, doc. 390, 18-8-1287.

⁽⁵⁵⁾ *Ivi*, II, doc. 245, 13-2-1299, il salario è di 8 tari al mese.

⁽⁵⁶⁾ *Ivi*, doc. 155, 7-12-1298, con un salario di 7 1/2 tari al mese.

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, II, doc. 194, 9-1-1299.

⁽⁵⁸⁾ *Ivi*, II, doc. 306, 25-3-1299.

⁽⁵⁹⁾ A differenza dell'altro lavoratore che percepirà 45 tari l'anno e il vitto. Si tratta di un minore e l'atto è stipulato dal fratello, *Ivi*, II, doc. 478, 24-7-1299.

⁽⁶⁰⁾ *Ivi*, II, doc. 119, 19-11-1298.

⁽⁶¹⁾ *De Alamanna*, doc. 226, 5-3-1333, rimette un debito di 10 tari a Paganus, anch'egli panettiere. Lo stesso nel 1329 deve ricevere dall'Università di Palermo onze 12.11.5 per 12375 pani da lui forniti all'Ammiraglio della flotta imperiale di Savona; l'ordine di pagamento è per Giovanni *et consortibus panicteriis*, *Registri di lettere e atti (1328-1333)*, cit., doc. 54, 19-11-1329.

⁽⁶²⁾ *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., doc. CCLXVIII, 14-3-1320.

⁽⁶³⁾ Cfr. M.S. MAZZI, *Note per una storia dell'alimentazione*, cit., pp. 94-95. Fra gli studi specifici A.I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in "Studi medievali", s. III, XV, 1974, pp. 872-874. Anche fuori d'Italia i consumi erano alti (tra 1 e 2 litri al giorno pro capite), G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari 1985, p. 86; per la Sicilia si veda M. AYMARD, H. BRESCH, *Nouritures et consommation*, cit., p. 567.

⁽⁶⁴⁾ A cura di F. Bruni, vol. I, 1973, p. 67

⁽⁶⁵⁾ *Ivi*.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 147-148.

⁽⁶⁷⁾ G. PITRÈ, *Proverbi siciliani*, Palermo 1870-1913, rist. anast. Il Vespro 1978, vol. IV, p. 148.

⁽⁶⁸⁾ *Ivi*, cit., vol. II, p. 415.

⁽⁶⁹⁾ *Libru di li vitti et di li virtuti*, cit., p.67.

⁽⁷⁰⁾ È il caso di Nuccio Carosus, pisano, che promette a Perronus de Arienzo, taverniere, di "manere secum in taberna et vendere vinum ac facere officium tabernarie", per un anno, per 3 onze, *de Citella*, I, doc. 124, 6-2-1287; ancora Giovannino de Francesco Arcario si pone al servizio di Sancio de Sizera per vendere vino al minuto, per un anno, per 4 1/2 onze, *de Alamanna*, doc. 249, 25-5-1333.

⁽⁷¹⁾ Ad esempio, Tommaso de Ariano si impegna a lavorare col taverniere Signorello Amalfitano per vendere il vino che quest'ultimo possiede nella taverna di Simone de Bono, dietro compenso di 1 augustale al mese, *de Citella*, I, doc. 170, 8-3-1287; Roberto, figlio di Giovanni Galio, si pone al servizio di magister Cristoforo de Arcario e Ruggero Russus per vendere vino al minuto nella taverna di Cristoforo a Seralcadi, per 11.10 tari al mese, *de Alamanna*, doc. 222, 3-5-1333.

⁽⁷²⁾ *Ivi*, doc. 185, 6-3-1333.

⁽⁷³⁾ Cfr. G. e H. BRESCH, "Fondaco" et taverne de la Sicile medievale, in *Hommage à Geneviève Chevrier et Alain Geslan*, Centre d'Archéologie Médiévale de Strasbourg, 1975, pp. 95-96.

(74) Il taverniere è Nicolò de Petralia e avrà un salario di 7 tarì al mese, *de Citella*, II, doc. 30, 1-10-1298.

(75) *Ivi*, I: doc. 7, 8-12-1286; doc. 19, 14-12-1286; doc. 277, 2-5-1287; doc. 279, 2-5-1287.

(76) *Ivi*, I, doc. 29, 19-12-1286.

(77) *Ivi*, I: doc. 76, 19-1-1287; doc. 88, 26-1-1287; doc. 109, 3-2-1287; doc. 130, 9-2-1287; doc. 168, 7-3-87; doc. 180, 11-3-1287.

(78) *Ivi*, I: doc. 59, 11-1-1287; doc. 84, 23-1-1287.

(79) *Ivi*, I: doc. 125, 6-2-1287; doc. 129, 8-2-1287.

(80) Ad esempio un altro fundacarius, Balduccio, si impegna a tenere in deposito, per ordine della regia corte, *secundum usum fundacorum Albergarie*, alcuni cavalli, *Ivi*, II, doc. 1, ...-9-1298; lo stesso vende due schiave e vende e acquista animali, *Ivi*, II, doc. 21, 22-9-1298; doc. 79, 28-10-1298; doc. 110, 13-11-1298; doc. 273, 10-3-1299. Sulla funzione del fondaco si veda G. e H. Bresc, "Fondaco" et taverne, cit.

(81) *De Citella*, II, doc. 192, 8-1-1299. Altri fundacarii sono Anselmo de Alba (*ivi*), *Vivianus Lombardus (ivi)*, I, Ugolino de Robberto (*de Alamanna*), Rinaldo Capra (*Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., doc. CCXXXI, 11-3-1321).

(82) R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 152-153.

(83) Acquista pelli di capretto da Pietro Mercerus, *bucharius*, il calzolaio Pisano, per tarì 10 1/2 al centinaio, *de Citella*, I, 2-1-1287.

(84) Due beccai ebrei vendono al conciatore Leone de Vivo le pelli con la lana di tutti gli arieti di 3 e 4 anni, che scorticheranno nel macello della *Judaica* da Pasqua sino a giugno per tarì 1.1 a pelle, *ivi*, II, doc. 316, 30-3-1299; ancora 500 pelli di ariete, sempre con la lana e allo stesso prezzo, sono venduti ad un altro conciatore dai beccai Roberto Surichi e Gregorio de Caterina, oltre le pelli di pecora, per grani 10 1/2 ciascuna, *ivi*, II, 13-4-1299; quest'ultimo vende allo stesso conciatore 230 pelli di arieti tosate per 1 tarì a pelle, *ivi*, II, doc. 450, 12-6-1299; ancora il conciatore Leone de Vivo acquista dal beccaio Nicolò Sbenta pelli di ariete con la lana, provenienti dal macello di Porta Patitellorum, per 1 tarì ciascuna, *ivi*, II, doc. 311, 29-11-1299.

(85) Un beccaio riceve 10 onze *ad negociandum in macello*, *ivi*, I, 21-3-1287; riceve 8 onze anche il beccaio Nicolò Sbenta, *ivi*, II, doc. 406, 22-5-1299

(86) *Ivi*, II: doc. 303, 24-3-1299; doc. 364, 23-4-1299; doc. 368, 6-5-1299.

(87) *Ivi*, II, doc. 291, 20-3-1299. Altri beccai sono Giovanni Sardus, *ivi*, doc. 456, 24-6-1299, Pietro de Chamone, che possiede una vigna in contrada Paratoris Cassarorum, *ivi*, I, doc. 257, 21-4-1287, e Bartholottus, *ivi*, doc. 364, 14-7-1287.

(88) Cfr. C. TRASSELLI, *Aspetti della vita materiale*, in *Storia della Sicilia*, volume terzo, Napoli 1980, p. 618. A Palermo la *ruga Malcuchinati* era *extra porta maris*, *de Citella*, II, doc. 35, 6-10-1298.

(89) *Ivi*, II, doc. 26, 25-9-1298.

(90) *Ivi*, II, doc. 325, 2-4-1299.

(91) *Ivi*, II, doc. 439, 5-6-1299.

(92) *Ivi*, II, doc. 373, 29-4-1299.

(93) R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., p. 149.

(94) M. DE VIO, *Privilegia urbis Panormi*, Panormi 1706, p. 109.

(95) Dal "Declarus" di A. Senisio. I vocaboli siciliani, a cura di A. Marinoni, Palermo 1955, p.65. Un solo *sfigingarius* documentato nel 1298-1299: è Giorgio de Caccabo e compare come semplice testimone, *de Citella* II. Per un quadro più completo si vedano le voci *sfigingia* e *sfigingarius* in G. CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983, pp. 340-341.

⁽⁹⁶⁾ Dal "Declarus" di A. Senisio, cit., p. 42. Cfr. G. e H. BRESC, *Cucina e tavola a Palermo nel Tre e Quattrocento*, in *Atti del IX Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1976, p.22.

⁽⁹⁷⁾ Un Federico *cubaydarius* dà al fratello Kaffetus di San Gimignano 15 tari, *de Citella*, I, doc. 200, 19-3-1287.

⁽⁹⁸⁾ Si vedano le voci *cubayta* e *cubaydarius* in G. CARACAUSI, *Arabismi medievali*, cit., pp. 194-195.

⁽⁹⁹⁾ G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., pp. 96, 123.

⁽¹⁰⁰⁾ "exceptis fuso, trasto, magilla et pertica". Il lavoro sarà eseguito da *magister* Matteo Indulcius, *de Citella*, I, doc. 42, 30-12-1286.

⁽¹⁰¹⁾ *Ivi*, II, doc. 397, 12-5-1299; il documento, insieme ad altri riguardanti le costruzioni navali, è riportato anche da H. BRESC, *Una flotta mercantile periferica: la marina siciliana medievale*, in *Studi di storia navale del Centro per la storia della tecnica in Italia del C.N.R.*, Genova 1975, p. 20. La cantieristica navale chiaramente vedeva l'opera del *magister calatafus*: è il caso di *magister* Beninatus, *de Alamanna*, doc. 155, 5-2-1333.

⁽¹⁰²⁾ *Magister* Stefano Gaitanus *carpinterius* vende a *magister* Enrico de Palumbo *carpinterius* travi di rovere, *de Citella*, I, doc. 167, 7-3-1287. Un ordine di pagamento viene emesso dall'Università di Palermo in favore di Ugolino de Benedicto, carpentiere, per l'acquisto di legname utilizzato nelle fortificazioni della città, *Registri di lettere (1321-1326)*, cit., doc. 54, 21-5-1326; un altro carpentiere Puchius de Alberto viene pagato per la sistemazione e il controllo della catena del porto di Palermo, *ivi*, doc. 42, 11-3-1326; ancora allo stesso, *Registro di lettere ed atti (1328-1333)*, cit., doc. 60, 3-11-1328, e doc. 62, 11-2-1329. Altri *magistri* carpentieri sono Giovanni Gaitanus (*de Citella*, I), Sigerius, Nicola Grecus, Stefano Churukeus (*ivi*, II), Roberto de Albaneto, Orlando de Lubellu, Barthucius, Nicola de Luliuni (*de Alamanna*).

⁽¹⁰³⁾ Un carpentiere di Castronovo vende a Leone de Iannaccio 1000 cerchi per botti di 10 e 12 salme e 11 *peccias* di legni *pro buctis circularis quinque et pedibus sex*, per 4 onze, *de Citella*, I, doc. 58, 9-1-1287.

⁽¹⁰⁴⁾ Si veda C.M. RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, in *I mestieri*, cit., p. 109.

⁽¹⁰⁵⁾ *De Citella*, II, doc. 484, 29-7-1299, Simone de Avinenti *barillarius* si pone al servizio di Pietro de Roggerio *barillarius*. Un *barillarius* deve avere del denaro per barili fatti a Trapani, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., 31 gennaio 1321, p. 265.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Tonnare e tonnaroti nella Sicilia del Quattrocento*, in *I mestieri* cit., pp. 122-123, e C.M. RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia*, cit., p. 115. Fra Due e Trecento sono documentati i bottai Marino de Neapoli, Leone Gattula (*de Citella*, I), Orlando, Gregorio Pasanchi, Gerardo de Amblasio de Vico (*de Citella*, II), Tommaso *barillarius*, Giacomino *barillarius* (*de Alamanna*), Parellus de Martino e Gualtiero, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., pp. 265-270.

⁽¹⁰⁷⁾ Bartolomeo *fissillarius*, *de Citella*, II; Leone *faxillarius* (*de Alamanna*); Tommaso *faxellarius* vende un certo quantitativo *faxellarum et minsinarum*, *ivi*, doc. 17, 29-9-1332.

⁽¹⁰⁸⁾ Per la bottega del fabbro e la lavorazione dei metalli si rimanda a G. e H. Brese, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., pp. 95-96.

⁽¹⁰⁹⁾ Gli attrezzi vengono dati in affitto per un mese da *magister* Lemmus *faber* a *magister* Giovanni de Gavi *faber*, per 1 e 1/2 tari, *de Citella*, II, doc. 69, 22-10-1298, doc. 227, 4-2-1299. Hanno la qualifica di *faber* Lencius, Alessandro, Ranucius de Parti (*ivi*, II), Sebastiano Parti, Giovanni Smiriglius, Leonardo (*ivi*,); Nicola de Calatagirono *faber* viene pagato *pro cathenis et crockis* per il pontone del porto di Palermo, e *magister* Matteo, fabbro lombardo,

pro landis et clavis, Registro di lettere ed atti (1328-1333), cit., doc. 186, 9-11-1332.

⁽¹¹⁰⁾ È Francesco de Bulgano, *De Citella*, II.

⁽¹¹¹⁾ *Ivi*, II, doc. 306, 25-3-1299, e I, doc. 384, 26-7-1287.

⁽¹¹²⁾ Sono *firarii* Guglielmo, *ivi*, II, e *magister* Demetrio (*de Alamanna*).

⁽¹¹³⁾ M. DE VIO, *Privilegia urbis Panormi*, cit., p. 108.

⁽¹¹⁴⁾ Nel 1298-99 sono documentati i maniscalchi Domenico, Giacomo e Michele, *de Citella*, II; nel 1332-1333 su 8 maniscalchi 7 hanno la qualifica di *magister, de Alamanna*.

⁽¹¹⁵⁾ È il caso di Guglielmo, figlio di una vedova, che dovrà anche svolgere altri servizi domestici per 3 salme di frumento e una tunica di panno colorato ogni anno, *de Citella*, II, doc. 53, 16-10-1298.

⁽¹¹⁶⁾ Per gli anni 1298-1299 Gerius *stagnarius* e Nicola, *ivi*, II.

⁽¹¹⁷⁾ *Magister* Giovanni de Cephaludo *caldararius* acquista 42 bisacce di carbone per 30 tari, *ivi*, I, doc. 78, 21-1-1287.

⁽¹¹⁸⁾ Si tratta dei *caldararii magister* Costa, Graziano, Nicolò de Messana e *magister* Pietro (Pietro e Costa sono fratelli), *ivi*, II, doc. 399, 10-5-1299. doc. 118, 18-11-1298. Altri *caldararii* sono Giovanni de Lucca, Angelo de Trapano, *ivi*, I, Venutus, *magister* Giacomo Sorrentinus, Nerius, *ivi*, II; ancora il *caldararius* Nicolò a Ballaró, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., 18-9-1320, p. 212.

⁽¹¹⁹⁾ *Registro di lettere (1327-1328)*, cit., doc. 97, 5-7-1328.

⁽¹²⁰⁾ Cfr. G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 96; G. BRESC BAUTIER, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'oeuvre d'art à Palerme et en Sicile occidentale (1348-1460)*, Roma 1979, pp. 135-137; IDEM, *Fonderie del '400 in Sicilia*, in *Archeologia degli opifici industriali*, "Gruppo ricerche Archeologia Medievale", 1973, pp. 16-17; G.B. FERRIGNO, *L'arte di fondere le campane in Sicilia*, in "Archivio Storico Siciliano", n.s., L, pp. 259-280.

⁽¹²¹⁾ *Registro di lettere (1327-1328)*, cit., doc. 88, 25-6-1328.

⁽¹²²⁾ Si tratta di Pietro *balisterius, de Citella* II; un altro *balistarius* è *magister* Pucius (*de Alamanna*); con la qualifica di *armerius* viene indicato un *magister* Giovanni, *de Citella* II. Si veda anche, per i mestieri legati alle armi, R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Miniere siciliane nel XV secolo: una realtà o una speranza?*, in "Ricerche Storiche", anno XIV, n. 1, 1984, pp. 128-129.

⁽¹²³⁾ Giacomo de Chaniso pone il figlio Perronus al servizio di Fencius *spatarius*; fra i testimoni 1 *caldararius*, 1 *faber* e 1 *sellarius, de Citella*, II, doc. 143, 1-12-1298.

⁽¹²⁴⁾ *Ivi*, I, doc. 51, 4-1-1287.

⁽¹²⁵⁾ *Ivi*, I, doc. 241, 15-4-1287.

⁽¹²⁶⁾ *Ivi*, II, doc. 67, 22-10-1298. Ancora un minore assunto da Giovanni de Vico *spatarius* per esercitare l'arte, *ivi*, doc. 161, 11-12-1298; altri *spatarii* sono Guglielmo, Nicola Giovanni, *ivi*, I, Francesco, *de Alamanna*, Michele, *de Citella*, II.

⁽¹²⁷⁾ I *coltellari* sono Robertino de Mistrecta e Giacomino de Sancto Philadello, *ivi*, I, doc. 276, 2-5-1287. Altri *coltellarii*: Tommaso, Benvenutus, Percivallus, Giovannino, *ivi*, I, Chonus, Raimondo, *ivi*, II.

⁽¹²⁸⁾ Nel 1286-87 sono Leone e Guglielmo de Vivo, Benedetto, Nicola, Matteo Scocius, Roberto de Nicosia, Bosius, Rinaldo de Roggerio, Pietro Sardus, Ruggero de Nicosia, Peregrinus, Simone de Basaro, Amodeo de Roggerio, Gramontus, Nicola Riccius, Michele Sansarius, Leopardus, Bartolomeo frisarius, Amico, Adamo, Pietro de Sergio, Petruccio, Raynerius, Guglielmo de Meli, Vita *ivi*, I; nel 1298-99: Alberto de Orlando, Amico, Benedetto, Facius, Guglielmo de Cathania, Giacomo Brunettus, Giovanni de Godrano, Giovanni de Mantea, Leonardo, Nicola Riccius, Vita, Giovanni de Demonu, Giovanni de ma-

gistro Roberto, Nicola Salvaticus, Bosius, Gramontus, Guglielmo de Meli, Giacomo Tristillus, Adamo, Berardo de Lena, Bertonus, Matteo Servodeo, *Ivi*, II; nel 1332-33 Matteo de Ebuli, Nicola de Pagano, Enrico de Montereali, Giacomo Ductu, Simone Oberillus, Giovanniuccio, *de Alamanna*.

⁽¹²⁹⁾ Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 200-202 F. D'ANGELO, *Concia e conciatori nella Palermo del Duecento*, in "Schede Medievali", n. 6-7, 1984, pp. 111-122. Per la raccolta del mirto, *de Citella*, I: doc. 16, 13-12-1286, doc. 36, 23-12-1286, doc. 41, 24-12-1286, doc. 43, 2-1-1287, doc. 47, 4-1-1287, doc. 77, 19-1-1287, doc. 89, 26-1-1287, doc. 110, 3-2-1287, doc. 118-121, 5-2-1287, doc. 129, 8-2-1287, doc. 152, 27-2-1287, doc. 165, 4-3-1287, doc. 207, 23-3-1287, doc. 209, 24-3-1287, doc. 214, 26-3-1287, doc. 215, 27-3-1287, doc. 227, 2-4-1287, doc. 237, 13-4-1287; per il trasporto: doc. 32, 31-12-1286, doc. 34, 21-12-1286, doc. 48, 4-1-1287, doc. 136, 17-2-1287, doc. 159, 1-3-1287, doc. 163, 3-3-1287, doc. 343, 2-7-1287.

⁽¹³⁰⁾ *Ivi*, I, doc. 318, 7-6-1287, doc. 351, 9-7-1287.

⁽¹³¹⁾ *Ivi*, II, doc. 159, 10-12-1298.

⁽¹³²⁾ *Ivi*, II, doc. 384, 5-5-1299, doc. 482, 29-7-1299, doc. 219, 29-1-1299.

⁽¹³³⁾ *Ivi*, I, doc. 403, 29-8-1287. Si veda anche la nota 83.

⁽¹³⁴⁾ R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., pp. 202-203.

⁽¹³⁵⁾ *De Citella*, II, doc. 6a,...-11-1298, doc. 109, 13-11-1298, doc. 169, 15-12-1298, doc. 313, 29-3-1299. Una casa alla Conceria è tenuta in affitto da un conciatore che vi pone tale quantità di mirto da fare andare in rovina le travi e il solaio già malandati, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit. 22-5-1321, p. 301.

⁽¹³⁶⁾ *De Citella* I: doc. 57, 6-1-1287, doc. 3, (1-5)-12-1286, doc. 4, 6-12-1286; *Ivi*, II, doc. 109, 13-11-1298, doc. 169, 15-12-1298, doc. 350, 14-4-1299.

⁽¹³⁷⁾ *Ivi*, I, doc. 169, 7-3-1287, doc. 345, 7-7-1287, doc. 8, 9-12-1286, doc. 6a.

⁽¹³⁸⁾ M. DE VIO, *Privilegia urbis Panormi*, cit., p. 108.

⁽¹³⁹⁾ Nel 1286-87 sono *corridatores* Albertino, Martino, Benincasa, Guglielmo, Peregrinus, Nicolò, Pagano, *de Citella*, I; nel 1298-99 Albertino, Martino, Francesco, *ivi*, II. Un fondaco alla Conceria possiede *magister Paganus*, *ivi*, I, doc. 345, 7-7-1287; una chiesa con cortile alla Conceria viene data in locazione per cinque anni a Francesco *corridator*, *ivi*, II, doc. 469, 2-7-1299.

⁽¹⁴⁰⁾ Avrà un salario di tari 3 e 1/2 al mese più il vitto, *ivi*, I, doc. 177, 10-3-1287.

⁽¹⁴¹⁾ Nel 1286-87 Ambrogio, Manfredi de Alexandria, Oddinus de Alba, Guglielmo de Messana, Andrea, Bonaiutus, *ivi*, I; Giovanni da Bergamo *pelliparius* vende un servo bianco saraceno per 86.5 tari, *ivi*, I, doc. 312, 30-5-1287. Nel 1298-99 Bulognisus *pelliparius lombardus*, Federico, Gaddus, Gerardo, Giacomo de Alexandria, Oddo, *ivi*, II; nel 1332-33 Giovanni de Roberto, *de Alamanna*.

⁽¹⁴²⁾ Nel 1286-87 solo un *guantarius*, *magister* Giovanni, *de Citella*, I; nel 1332-33 sono *guantarii* Vanni de Bonavita, Nicola de Lamuca e Francesco de Maria, *de Alamanna*. Brunello de Guillelmo *guantarius* opera nel quartiere dei Patitelli nel 1328, *Registro di lettere (1327-1328)*, cit., doc. 55, 4-3-1328.

⁽¹⁴³⁾ Sono *bursarii* Angelo, Ottaviano, Bulzonus, Clericus, Raimondo *bursarius* catalanus, Senensis, Vanni Baldus, Vivianus *bursarius*, *de Citella*, II.

⁽¹⁴⁴⁾ G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 97.

⁽¹⁴⁵⁾ M. DE VIO, *Privilegia urbis Panormi*, cit., p. 119.

⁽¹⁴⁶⁾ Nel 1286-87 sono *corrigarii* Fides, Guglielmo, Piper, Tommaso, Nicola de Otranto, Nicola de Apulia o Pullisius, Costanzo, Enrico de Milaccio, Giacomo de Galgano, Gerardo de Astiano, *de Citella* I; nel 1298-99 frate Andrea *de ordine continencium*, Co-

stanzo, Fides, Guglielmo, Giacomo, Giovanni de Panormo, Puccius, *ivi*, II; nel 1332-33 Nicola de Turino, *de Alamanna*.

⁽¹⁴⁷⁾ È il caso di frate Andrea *de ordine continencium*, definito anche *vaginarium*, *ivi*, II, doc. 33, 4-10-1298. Altri *vaginarium* Giovanni e Costanzo, *ivi*, I; Berardo de Nicolao e Giovanni de Messana, *ivi* II; Giacomo de Roberto, *Registro di lettere ed atti (1328-1333)* cit., doc. 200, 10-1-1333.

⁽¹⁴⁸⁾ È *magister* Nicola de Apulia che assume il catalano Raimondo de Samora, *de Citella*, I, doc. 305, 23-5-1287.

⁽¹⁴⁹⁾ *Ivi*, I, doc. 276, 2-5-1287.

⁽¹⁵⁰⁾ *Ivi*, II, doc. 67, 22-10-1298.

⁽¹⁵¹⁾ *Ivi*, I, doc. 96, 28-1-1287.

⁽¹⁵²⁾ La società è dai *corrigiarum* Gerardo de Astiano e Vanni de Alberto con Leone de Iannaccio, *ivi*, I, doc. 189, 14-3-1287.

⁽¹⁵³⁾ *Ivi*, II, doc. 250, 16-2-1299.

⁽¹⁵⁴⁾ È il caso di frate Andrea *de ordine continencium* che dá in accomandita a Birolfo Draco di Milano e Oberto Pavisius di Pavia, patroni del legno S. Antonio, 73 guarnacce di pelli di agnello, *Ivi*, II, doc. 33, 4-10-1298.

⁽¹⁵⁵⁾ *Magister* Enrico *corrigiarum* acquista da Frisonus *sellarius* tutta l'uva della sua vigna e prende in locazione per un anno una taverna a Porta Patitellorum, *Ivi*, II, doc. 17, 17-9-1298, doc. 59, 19-10-1298, doc. 481, 28-7-1299.

⁽¹⁵⁶⁾ Sono definiti *sellarii* Filippo, Giovanni, Frisonus, Bartolomeo, Giovanni Lombardo, Albertino, Giovanni de Tripi, *ivi*, I; Giacomo, Giovanni, Nicola de Arnono, Nicola Fictalla, Simone de Messana, Frisonus, *ivi*, II.

⁽¹⁵⁷⁾ *Magister* Frederico Catosus pone il nipote Nicoletto, figlio del fu *magister* Antonio de Arnone, sellaio, presso il *magister* Albertino; per i primi due anni avrà solo vitto e calzature, per gli altri 4 anni il *magister* si impegna a "docere eum iuxta suum posse de arte sua sellarie", *ivi*, I, doc. 166, 7-3-1287.

⁽¹⁵⁸⁾ Pietro de Fimetta si impegna ad insegnare al sellaio Giovanni Lombardo "ad faciendum bonum camittum" per 1 onza, *ivi*, I, doc. 25, 18-2-1286.

⁽¹⁵⁹⁾ *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., p. 327. Nel 1367 la *bardaria* era ancora in vigore in centri come Alcamo e consisteva nel pagamento al gabelloto della decima sulle barde nuove e su quelle da "ricunzari", R.M. DENTICI BUCCELLATO, Fisco e società, cit., p. 202.

⁽¹⁶⁰⁾ Giovanni *bardarius*, *de Citella*, I; *magister* Alberto Ferracani e Michele *bardarius*, *ivi*, II. Nel 1316-17 *magister* Teodoro e l'ebreo Vita, *Registri di lettere gabelle e petizioni 1274-1321*, cit., pp. 261, 277.

⁽¹⁶¹⁾ Nel 1298-99 sono Berardo, Orlando, Tommaso, *de Citella*, II.

⁽¹⁶²⁾ *Registri di lettere gabelle petizioni 1274-1321*, cit., p.63.

⁽¹⁶³⁾ G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 97.

⁽¹⁶⁴⁾ Numerosi i *corbiserii*: 21 nel 1286-87, *de Citella*, I; 27 nel 1298-99, *ivi*, II; 17 nel 1332-33, *de Alamanna*.

⁽¹⁶⁵⁾ Sono *planellari* Vittorio e Marino, *de Citella*, I; Goffredo de Carpinterio, Gracia, Tuscanus, *ivi*, II.

⁽¹⁶⁶⁾ Sono 3 i *patitarii* nel 1298-99: Huguchonus, Martino, Tommaso, *ivi*, II.

⁽¹⁶⁷⁾ *Ivi*, I, doc. 175, 10-3-1287, doc. 393, 23-8-1287; *de Alamanna*, doc. 15, 29-9-1332, doc. 328, 18-7-1333.

⁽¹⁶⁸⁾ *De Citella*, II, doc. 83, 29-10-1298.

⁽¹⁶⁹⁾ *Ivi*, I, doc. 176, 10-3-1287.

- (170) *De Alamanna*, doc. 97, 15-12-1332.
- (171) *De Citella*, I, doc. 198, 18-3-1287.
- (172) *Ivi*, I, doc. 374, 20-7-1287; *ivi*, II, doc. 179, 27-2-1298; *de Alamanna*, doc. 164, 15-2-1333, doc. 167, 17-2-1333.
- (173) *De Citella*, I, doc. 151, 26-2-1287.
- (174) *De Alamanna*, docc. 12-13, 28-9-1331, doc. 16, 29-9-1332, docc. 49-50, 1-11-1332, doc. 53, 2-11-1332.
- (175) *De Citella*, II, doc. 159, 10-12-1298, doc. 174, 21-12-1298, doc. 185, 5-1-1299.
- (176) *De Alamanna*, doc. 79, 26-11-1332.
- (177) *De Citella*, II, doc. 41, 8-10-1298.
- (178) *De Alamanna*, doc. 341, 27-7-1333.
- (179) *De Citella*, II, doc. 45, 31-10-1298.
- (180) Solo 2 nel 1298-99, *ivi*, II, e 1 nel 1332-33, *de Alamanna*.
- (181) *De Citella*, II, doc. 404, 22-5-1299.
- (182) *Ivi*, II, doc. 405, 22-5-1299.
- (183) M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie Meridionale (XV-XVIII siècles)*, in *Produzione commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, p. 127.
- (184) G. PIPITONE FEDERICO, *Di un lanificio palermitano nella prima metà del secolo XV*, in "Archivio Storico Siciliano", 37, 1912, pp. 303 ss.
- (185) I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagna, 1282-1376*, Bari 1982, p. 114.
- (186) Cfr. R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., p. 170.
- (187) *De Citella*, I, doc. 43, 2-1-1287.
- (188) *De Alamanna*, doc. 201, 19-4-1333.
- (189) C. TRASSELLI, *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in "Economia e Storia", 1956, p. 12. Lanerius viene definito nel 1298-99 solo Giovanni Missus, *De Citella*, II, e nel 1322 Costantino, *Registri di lettere (1321-1326)*, cit., p. 14.
- (190) G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 98.
- (191) *De Citella*, I, doc. 40, 24-12-1286.
- (192) 4 nel 1332-33, *de Alamanna*.
- (193) Più numerosi gli *accimatori*: 5 nel 1286-87, *de Citella*, I, 5 nel 1298-99, *ivi*, II, 1 nel 1332-33, *de Alamanna*.
- (194) *Ivi*, doc. 18, 29-9-1332.
- (195) *De Citella*, I, doc. 219, 28-3-1287.
- (196) *Ivi*, II, doc. 338, 7-4-1299.
- (197) *Ivi*, I, doc. 188, 13-3-1287.
- (198) *Ivi*, I, doc. 337, 25-6-1287.
- (199) *Ivi*, II, 26-3-1299.
- (200) 5 *frapperii* nel 1298-99; da rilevare che la moglie di un *frapperius* compra una *serva* negra, *ivi*, II, doc. 458, 26-6-1299.
- (201) *Ivi*, I, doc. 339, 27-6-1287, è Nicola *neofhitus*; 3 *cottonarii* ebrei nel 1329: Vica de Siracusa, Ysrael Musfamata e Mardoc Saya, *Registro di lettere ed atti (1328-1333)*, cit., doc. 135, 13-9-1329. Un Filippo *matarazarius* è documentato nel 1287, *de Citella*, doc. 82, 22-1-1287.
- (202) 2 *frisarii* nel 1286-87, *ivi*, I, altrettanti nel 1298-99, *ivi*, II.
- (203) 2 *farsettari* nel 1286-87, *ivi*, I; 3 nel 1298-99, *ivi*, II; 4 nel 1332-33, *de Alamanna*.
- (204) Numerosi negli anni che ci interessano: nel 1286-87 sono 11, *de Citella*, I; nel

1298-99 13, *ivi*, II.

⁽²⁰⁵⁾ Altrettanto numerosi i sarti: 9 nel 1286-87, *ivi*, I; 14 nel 1298-99, *ivi*, II; 12 nel 1332-33, *de Alamanna*.

⁽²⁰⁶⁾ E il caso di *magister* Corrado de Skirda, indicato come *sutor seu farsectarius*, *de Alamanna*.

⁽²⁰⁷⁾ *De Citella*, I, doc. 207, 1-2-1287.

⁽²⁰⁸⁾ G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit., p. 98.

⁽²⁰⁹⁾ Cfr. C. TRASSELLI, *Ricerche sulla seta siciliana*, in "Economia e Storia", fasc. 2, 1965, pp. 220-221.

⁽²¹⁰⁾ *De Citella*, I, doc. 398, 27-8-1287. Altri setaioli sono Bono Barone, *ivi*, I, doc. 145, 21-2-1287, e Bartolo de Silvalonga, *de Alamanna*.

⁽²¹¹⁾ G. e H. BRESC, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale*, cit. p. 98, R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società*, cit., p. 173.

⁽²¹²⁾ *De Citella*, I, doc. 66, 15-1-1287.

⁽²¹³⁾ *Ivi*, I, doc. 17-12-1286.

⁽²¹⁴⁾ Sono 12 nel 1286-87, *ivi*, I; 22 nel 1298-99, *ivi*, II; 6 nel 1332-33, *de Alamanna*.

⁽²¹⁵⁾ J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatia Friderici secundi*, Paris 1854, tomo IV, I, p. 154.

⁽²¹⁶⁾ *De Citella*, I, doc. 369, 18-7-1287.

⁽²¹⁷⁾ *Ivi*, II, doc. 339, 7-4-1299.

⁽²¹⁸⁾ *Ivi*, II, doc. 238, 10-2-1299.

⁽²¹⁹⁾ *Ivi*, II, doc. 336, 5-4-1299.

⁽²²⁰⁾ S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, cit., p. 277.